

L'INTERVISTA DARIO SALVATORI. Il critico ha raccolto in monografie la storia di ognuna delle primedonne che hanno abitato alla Casa Bianca

FIRST LADY, IL LATO MENO NOTO DEL POTERE DA WASHINGTON A OGGI

FRANCESCO MANNONI

Jill Biden, l'attuale First Lady americana alla Casa Bianca, in realtà è di origine italiana, siciliana di Gesso per la precisione, borgo di poco più di 500 abitanti in provincia di Messina come lei stessa ha precisato in più occasioni: «Quando i miei bisnonni, Gaetano e Concetta Giacoppo arrivarono negli Usa diventarono Jacobs. E la loro fierezza italiana, anzi, siciliana, non venne mai meno, non disgiunta da quella americana acquisita».

È la prima first lady italiana nella storia degli Stati Uniti. E non è nuova alla Casa Bianca. Per otto anni è stata accanto al marito vicepresidente durante la presidenza Obama, ma nonostante ciò ha sempre continuato a insegnare, e in merito ha precisato: «Insegnante non è quello che faccio, è quello che sono». Donna forte e decisa, alla soglia dei settant'anni (li compirà il prossimo 3 giugno) ricopre un ruolo che ha avuto tanti precedenti nella storia degli Stati Uniti, e non tutti entusiasmanti.

Nella ristampa ampliata e aggiornata di un libro antologico, Dario Salvatori, critico musicale e conduttore radiofonico, «First Lady» (Oltre edizioni, 272 pagine, 17 euro) racconta in dense monografie la storia di ognuna delle primedonne che hanno abitato alla Casa Bianca, veri e propri ritratti di signore, come scrive la giornalista Annalisa Ricci nella prefazione, «col viso incorniciato da

trine... a partire da Martha Washington, in disaccordo con la decisione del marito di accettare la presidenza (non fu presente al giuramento) e poi Abigail Adams, la prima ad abitare alla Casa Bianca; senza dimenticare Dolley Payne Todd, moglie del presidente James Madison: per lei, nel 1849, nacque ufficialmente la locuzione di First Lady». Molte di loro sono state dimenticate, altre «Signore» come Jacqueline Kennedy, Hillary Clinton, Michelle Robinson Obama e Melania Trump, non sono passate inosservate e sono continuamente ricordate.

Salvatori, hanno qualcosa in comune le signore della Casa Bianca?

«Le similitudini fra queste donne che abbracciano quasi quattro secoli di storia americana, vertono sui ruoli. Ci sono donne che si sono accontentate di essere coreografe e stare un passo indietro al marito e altre che caratterialmente o come indole hanno dominato il presidente stesso, e hanno preso delle iniziative non soltanto mondane. Mi viene in mente Nancy Reagan e poi le due Madame Bush che hanno agito dietro le quinte ma con grandi capacità. Barbara Bush è la donna che più a lungo ha dimorato alla Casa Bianca: prima dal 1981 al 1989 quando il marito George H.W. era vicepresidente di Reagan; poi come moglie del presidente dal 1989 al 1993, e poi come madre del Presidente George W. dal 2001 al 2009. In sostanza ha trascorso un



Jill Biden, attuale First Lady alla Casa Bianca, di origine italiana, mentre bacia teneramente il marito EPA/JIM LO SCALZO

ventennio alla casa Bianca. Ma la mia attenzione è su quelle che hanno dominato la loro epoca».

Come Eleanor Roosevelt?

«Esattamente. Oggi noi abbiamo la figura dell'influencer che non si capisce bene che mestiere sia - però guadagna fior di quattrini -, ma secondo me Eleanor Roosevelt ha fatto molto di più di quanto potrebbe fare la migliore influencer di oggi. Con coraggio ha tenuto in piedi un uomo che era stato colpito dalla poliomielite e quindi fortemente disabile per quattro mandati (allora si poteva), quindi un buon pezzo di storia americana peraltro in un momento molto delicato fra due guerre».

Fra quelle più vicine ai nostri giorni

è la figura di Jacqueline Kennedy a primeggiare? Ma il suo comportamento da vedova non è stato un po' spregiudicato?

«Lei aveva due possibilità: diventare la vedova bianca degli Stati Uniti, fare una vita ritirata che non la mettesse sempre in primo piano o continuare a vivere. Ha scelto di sposare l'uomo più ricco del mondo firmando un contratto di 300 pagine che la dice lunga sul suo modo di pensare. Anche lei come Hillary Clinton dovette sopportare parecchi tradimenti, ma non ha fatto muro di questi affronti. Era una fotografa e una consulente editoriale e questo ha fatto dopo la morte di Kennedy e anche dopo quella di Onassis. Amava l'Italia e ha avuto il merito di introdurre lo stile alla Casa Bianca. Per stile intendo certi francesismi, certe atten-

zioni, gli stilisti che andavano da Coco Chanel a Valentino, cosa che poteva fare solo una donna della sua classe».

Come reagì invece la moglie di Nixon allo scandalo del Watergate?

«La moglie di Nixon è stata una donna che oggi sarebbe protetta da qualche associazione contro il femminicidio, perché lui non era certo un libertario. Era duro e ha maltrattato sempre la moglie tenendo nascosto questo lato del suo carattere. Da lì esce fuori un uomo cinico ed egocentrico e per sopportarlo ci voleva una donna che facesse del volontariato: Pat Nixon l'ha fatto».

Volontaria Pat Nixon, ma Hillary, dopo il Sexgate che vide coinvolta la giovane stagista Monica Lewinsky, perdonò Bill Clinton per amore o per opportunismo?

«Hillary Clinton, quando scoppiò lo scandalo, sapeva già quello che stava accadendo. Lei e il marito erano una coppia destinata a svolgere un'attività post presidenziale come affiancamento al partito creando una holding di famiglia. Clinton, come molti dei presidenti del nostro secolo, ha guadagnato di più come ex presidente che non da presidente. I progetti per un'azienda di famiglia non ammettevano colpi di testa: sarebbe stato impopolare per la logica protestante degli americani. E così Hillary ha sopportato».

Tutto dilliacco fra Obama e Michelle?

«Obama e Michelle sono una coppia di ferro che non ha sgarato su nulla. C'è stato amore e affiatamento in tutto nel loro doppio mandato. Quello che ha sorpreso molti osservatori delle cose americane è che lei abbia rifiutato il mandato del suo partito. Ma è talmente giovane che potrebbe ripensarci».

Come si può valutare oggi a giochi finiti, il comportamento di Melania Trump a fianco del marito?

«Credo che il ruolo di Melania, l'ex modella (la prima sfilata a

Belgrado a soli sette anni davanti ai maggiori comunisti per una linea d'abiti per bambini della fabbrica di Sevnica), sarebbe un pochino da ridimensionare, perché negli ultimi anni è stata parecchio maltrattata. Non è stata una figura di grande spessore intellettuale, le poche volte che ha parlato ha copiato i discorsi di altri e ha fatto delle gaffe tremende, ma non dimentichiamo da dove proviene. La genia slava - e lo sapeva bene Tito - è di quella che non si piega mai, e il presidente ha voluto una First Lady immagine, forse la migliore, ma l'affiancamento non c'è stato. Lei viveva a New York perché non voleva far cambiare scuola al figlio; lui viveva a Washington e questo la dice lunga sui loro rapporti. L'interesse delle first lady del passato era quello di occupare il lato est o il lato ovest della casa Bianca, lei invece ha tenuto fede al suo ruolo di madre. Gaffe ne hanno fatte

entrambi, e gli americani sapevano che si trattava di una coppia scoppiata, ma li hanno accettati lo stesso».

Quanto è difficile il ruolo di First Lady?

«Molto difficile, soprattutto in questi ultimi decenni in cui l'informazione è diventata quotidiana investigazione. Le Lady della Casa Bianca dell'Ottocento e i presidenti erano al 90% avvocati. Avevano delle proprietà terriere sconfinite e i matrimoni nascevano dal progetto di unire, soprattutto negli stati del sud, due capitali e di possedere un numero di schiavi consistente. Questi erano gli accordi tra le famiglie abbienti. Anche un uomo illustre come Thomas Jefferson che aveva scritto la Costituzione dell'America era uno schiavista. Ci sono molte contraddizioni dell'America stessa nella passerella di queste 41 donne - provenienti solo da 20 dei cinquanta Stati che compongono la nazione americana - che hanno rappresentato quattro secoli di storia degli Stati Uniti anche se, talvolta, in tono minore».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCONTRO DIRETTA STREAMING CON IL CENTRO EDUCATIVO EDIMAR

Da Bergamo al Camerun Un ponte per i ragazzi

Un incontro virtuale ma testimone di una solidarietà concreta, quello in diretta streaming di martedì sera sul canale YouTube di Bergamo Incontra.

Introdotta da Christian Barbati, con Mireille Yoga - responsabile di un Centro educativo in Camerun - e con padre Maurizio Bezzi, missionario del Pime, classe '57, di Foresto Sperso, approdato nell'ex colonia francese a trent'anni e da soli due anni rientrato in Italia.

Durante la diretta intitolata «Allarga lo sguardo. La speranza è nella sorpresa della realtà», promossa da Avsi Point Bergamo e Treviglio con Bergamo Incontra,

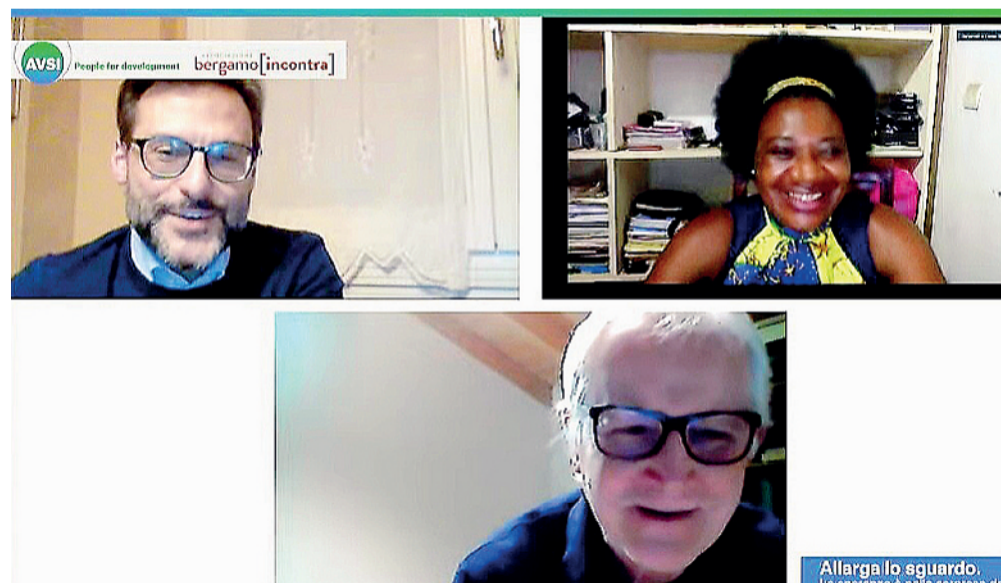
Mireille e padre Maurizio hanno raccontato le attività del «Centre Social Edimar - Princesse Grace», un istituto che, a Yaoundé in Camerun, assiste i ragazzi di strada offrendo istruzione, formazione, cure mediche e... parole sulla vita.

«Nato nella scia dell'opera di fratel Yves Lescanne dei Piccoli Fratelli di Charles de Foucauld, poi assassinato da un ragazzo di strada», come ha ricordato Bezzi che gli è subentrato nel 1991, il Centro è stato affidato dallo stesso missionario, prima del ritorno in Italia per motivi di salute nel 2018, alla giovane collaboratrice Mireille Yoga. Lei martedì sera la «protagonista» della diretta.

Lei, commossa, a evocare episodi drammatici, ma soprattutto

to a parlare di amicizia, accoglienza, preghiera, famiglia, fede, nonché del mistero dell'umanità, richiamando più volte frasi del Vangelo e pure di monsignor Luigi Giussani e don Julián Carrón.

È stata l'occasione per dar conto - oltre che della fondazione e dell'impegno del Centro - delle motivazioni che stanno alla base di quest'esperienza che accompagna tanti «ragazzi di strada» nella riscoperta della dignità della vita. Un'esperienza, quella del «Centro Edimar», che continua nonostante le difficoltà, anche economiche. Ad esse ora vuole rispondere la «Campagna Tende 2020/2021» di Avsi, la Ong che ogni anno organizza una raccolta fondi capace di coinvolgere migliaia di



L'incontro, introdotto da Christian Barbati, con Mireille Yoga e padre Maurizio Bezzi FOTO BEDOLIS

persone e di cui il «Centro Edimar», quest'anno, è uno dei sei protagonisti (per informazioni: www.avsi.org). Un modo è stato suggerito per capire davvero cosa significhi «allargare lo sguardo» e, in questo caso, sino ad un Paese africano in cui sono migliaia i ragazzi emigrati dalle campagne verso la città per

sfuggire a situazioni familiari difficili, inseguendo l'illusione di una vita migliore ma condannati a vivere per strada. Con il progetto, Avsi si propone di contrastare questo fenomeno mediante il reinserimento familiare, sociale e professionale di ragazzi anche usciti di prigione, sostenendoli nelle circostanze

rese ancor più critiche dalla pandemia. Collaborando con il «Centro Edimar», Avsi sosterrà un centinaio di giovani vulnerabili, accrescendo le loro competenze, favorendo l'accesso al mondo del lavoro o il ritorno in famiglia.

Elisa Roncalli

© RIPRODUZIONE RISERVATA